



Marco Vacca/Sintesi

«**P**ur non guardando al passato, e senza stabilire alcun confronto col tempo di prima, e pur guardando in avanti verso il mattino, la sentinella è ben consapevole che la notte è notte». È con queste parole che Giuseppe Dossetti, nel maggio del 1994 – in occasione del decimo anniversario della morte dell'amico Giuseppe Lazzati –, tornava ad intervenire nella situazione politica italiana, in un momento che egli considerava di particolare pericolo ed oscurità.

A questa valutazione Dossetti giungeva anche a causa di un'analisi dell'impegno dei cattolici in politica; egli condivideva infatti il giudizio negativo che Lazzati, nei suoi ultimi anni, aveva dato sulle vicende del nostro paese, e che riguardava «non tanto lo sbandamento elettorale dei cattolici, ma le sue cause profonde, oltre gli scandali finanziari e oltre le collusioni tra mafia e po-

SENTINELLA NELLA NOTTE

di Antonio Maria Baggio

Giuseppe Dossetti, un gigante nelle vicende politiche ed ecclesiali dell'ultimo cinquantennio.

La sua scomparsa offre l'occasione per rimeditare sul rapporto tra cristianesimo e democrazia, e sullo stile con cui i cattolici debbono impegnarsi in politica.

Una foto recente di Giuseppe Dossetti ed una del 1947, al tempo della sua partecipazione all'Assemblea Costituente.

tere politico, soprattutto l'incapacità di "pensare politicamente", la mancanza di grandi punti di riferimento e l'esaurimento intrinseco di tutta una cultura politica e di un'etica conseguente».

Ma che cosa, secondo Dossetti, era andato perduto? Per comprenderlo occorre riandare al periodo in cui, all'interno del mondo cattolico, matura una scelta decisa in favore della democrazia. Anticipata dal populismo di Luigi Sturzo, preparata, successivamente, dalle riflessioni di Maritain, portata a maturazione dalla terribile esperienza della seconda guerra mondiale, essa viene finalmente annunciata da Pio XII nel *Radiomessaggio per il Natale* del 1944: la democrazia rettamente intesa è il sistema di governo che meglio corrisponde alla realtà della persona e alle sue esigenze di partecipazione politica.

Se la scelta democratica è condivisa dalla grande maggioranza dei cattolici, cominciano a profilarsi tra loro, già alla conclusione della guerra, diverse interpretazioni sui contenuti da dare a quella scelta. E le due principali linee di tendenza finiscono per essere incarnate da De Gasperi, da una parte, e da Dossetti, dall'altra.

Il trentino legava strettamente la libertà politica appena conquistata - e che ancora doveva essere consolidata



1956 per l'insistenza del cardinale Lercaro, e il successivo impegno di due anni come consigliere comunale - verrà finalmente ordinato sacerdote nel 1959. Seguirà Lercaro al Concilio, e si dedicherà successivamente allo sviluppo della comunità monastica "La piccola famiglia dell'Annunziata", approvata con decreto canonico del cardinale Biffi nel 1986.

Giuseppe Dossetti nasce a Genova il 13 febbraio 1913. Si laurea in diritto canonico a Bologna e si specializza in diritto romano all'Università cattolica. Partigiano, presidente del Comitato di liberazione nazionale di Reggio Emilia, è vice-segretario della Democrazia cristiana dall'agosto 1945. Dimessosi dalla carica nel 1946, fonda la rivista *Cronache sociali*, i cui maggiori esponenti sono, oltre a lui, Lazzati, La Pira e Fanfani. Partecipa all'Assemblea costituente ed è tra gli artefici del dialogo tra le diverse culture politiche che troveranno sintesi nella Costituzione.

Lasciata la Dc nel 1952, Dossetti si dedicò agli studi teologici e - dopo la candidatura a sindaco di Bologna, accettata nel

dall'esperienza - alla libertà economica: De Gasperi vedeva la necessità di favorire il decollo industriale e la ricostruzione del paese favorendo l'azione della libera iniziativa economica, diffidando - con Sturzo - di uno stato che assumesse un ruolo di direzione economica.

Dossetti sottolineava invece che alla libertà politica poteva essere affiancato un ruolo di guida e di controllo, da parte dello stato, nei processi economici, uno stato che privilegiasse la custodia dei diritti delle categorie subalterne ri-

spetto alle esigenze della proprietà privata e della libera iniziativa economica.

Già nel 1945, infatti, Dossetti scriveva: «La Democrazia cristiana non vuole e non può essere un movimento conservatore, ma vuole essere un movimento tutto permeato dalla convinzione che tra l'ideologia e l'esperienza del liberalismo capitalista e l'esperienza, se non l'ideologia, dei nuovi grandi movimenti anticapitalistici, la più radicalmente anticristiana non è la seconda, ma la prima». In questa valutazione

si avverte forse l'eco della distinzione che Maritain aveva stabilito tra fascismo e comunismo: mentre il primo è una forza estranea al cristianesimo, e lo vuole annientare attraverso la divinizzazione dello stato, il comunismo, secondo Maritain, è una sorta di «eresia cristiana»: un movimento, cioè, che utilizza idee ed energie originariamente cristiane, in un modo che lo porta, in realtà, a tradirle.

Dossetti sembra identificare il «liberalismo capitalista» con la conservazione, che nel ventennio precedente aveva assunto le forme politiche dei regimi dittatoriali. Partendo da un giudizio sostanzialmente negativo nei confronti del mondo borghese, non poteva dunque accettare che fosse lo spontaneo sviluppo delle forze capitalistiche a realizzare la giustizia sociale, per

Dossetti oggi

Alcune domande alla professoressa Fernanda Bruno, docente di Diritto costituzionale italiano e comparato all'Università "La Sapienza" di Roma.

Professoressa Bruno, qual è l'eredità del Dossetti costituente?

«Dossetti è una di quelle persone che non è possibile considerare morte. Continua a vivere nelle sue idee, nell'incarnazione che egli ne ha dato. In modo particolare mi riferisco alla sua concezione dell'uomo inteso come persona, concezione che egli ha contribuito a porre a base della nostra Costituzione. Egli esclude sia la visione meramente individualistica sia quella totalitaria dei diritti dell'uomo, e chiede il riconoscimento della socialità di tutte le persone, che si perfezionano nelle varie comunità intermedie cui appartengono».

Come intendeva, Dossetti, l'impegno politico in un partito?

«Insiste molto sull'importanza e il ruolo dei partiti nella democrazia; sostiene che bisogna superare la vecchia concezione dei partiti come sette di interessi chiusi; si occupa anche della loro vita interna,

sottolineando la necessità della disciplina, della formazione ideologica, della democrazia interna, avendo sempre a cuore il rispetto e la dignità della persona».

Ma era davvero «appiattito sulle posizioni della sinistra», come qualcuno afferma, criticandolo?

«No; direi piuttosto che era concorrenziale con la sinistra: sua preoccupazione costante, infatti, è la giustizia, la solidarietà sociale; mette in guardia dai pericoli del liberalismo capitalista, ma sempre sulla base di una chiarissima impostazione cristiana. La sua caratteristica era quella di cercare il dialogo, la comunità; in fondo lui è tra coloro che riescono a coagulare i consensi sui principi fondamentali contenuti nella prima parte della Costituzione: cercava quello che unisce, mettendo in evidenza i valori propri dell'essere umano. Dossetti, pur provenendo dall'esperienza della Resistenza, richiamava con altrettanta forza l'esperienza della seconda guerra mondiale, come realtà che ha portato tutti gli italiani alla condivisione delle stesse sofferenze, andando al di là anche della contrapposizione politica. Credo che il messaggio fondamentale di Dossetti sia questo continuo richiamo ai valori comuni, che egli ha testimoniato con la vita, oltre che con il pensiero».

Sentinella nella notte

Dossetti è per tutti

Giorgio Rumi docente di Storia contemporanea all'Università statale di Milano, ci ha concesso questa intervista.

Oggi è difficile per un cattolico, che si professa liberale in politica, riconoscersi in Dossetti, che considerava il "liberalismo capitalistico" un'ideologia più anticristiana dello stesso socialismo: cosa ne pensa?

«Non bisogna dimenticare che tra il 1944 e il 1950 – che sono gli anni di fuoco dell'esperienza di Dossetti – l'Italia portava ancora i segni della delusione per quello che veniva sentito come il 'tradimento' della società liberale. Chi aveva consegnato l'Italia al fascismo? Non certo i ceti popolari, ma la vecchia classe e le vecchie istituzioni. Come si può pensare che un cattolico sensibile e lungimirante, nel dopoguerra, non fosse critico nei confronti del "liberalismo capitalistico", dopo aver visto gli industriali in camicia nera fare la guardia davanti a Palazzo Venezia?»

«Dunque l'anticapitalismo di Dossetti non era di tipo 'filosofico', ma storico, che riguardava l'Italia com'era».

Dossetti viene spesso accusato anche di "statalismo", perché voleva uno stato pianificatore, e che si assumesse il compito di ripianare le disuguaglianze sociali più stridenti: anche questo è spiegabile con la situazione di allora?

«Anche questa posizione mi appare molto logica nel 1945. La ricostruzione non poteva essere realizzata attraverso un totale liberismo. Il problema, a mio avviso, non è tanto comprendere le posizioni di allora di Dossetti, quanto farne un assoluto. Le sue risposte erano valide e serie, allora; ma non possono diventare una ideologia: le riserve si possono avanzare, semmai, sui seguaci di Dossetti».

Lei nota segni di questo tipo di ideologia statalista tra i cattolici che oggi stanno a sinistra?

«Vedo qualche nostalgia di un'epoca in cui le cose erano più chiare, l'analisi sociale più sem-



Pietro Toscani

plice. Oggi questa semplicità non c'è, la società è diventata complessa, per certi versi contraddittoria. Oggi il quadro è completamente diverso: pensiamo che allora si trovava scandaloso cedere una nave alla Russia, e tutti erano fortemente preoccupati per le nostre colonie; oggi non abbiamo più dieci milioni di monarchici e milioni di filo-fascisti occulti».

Ma allora di Dossetti, oggi, cosa si può utilizzare?

«Molto. Prima di tutto quello che secondo me è la sua idea fondamentale: la nobiltà della politica. Dossetti aveva in mente una politica alta, nobile, spirituale, e difendeva queste idee anche nelle concretezze quotidiane. Se noi ci arrendiamo e abbassiamo il tono spirituale, viene fuori Tangentopoli, e questo vale dai grandi palazzi romani fino all'ultimo consiglio comunale di paese. Anche in questo senso il costruire un'ideologia è rischioso; l'ideologia fissa alcune scelte per sempre, si crea una specie di scuola e degli adepti; è molto rischioso, se pensiamo proprio al rapporto tra la coscienza e la politica, tra l'eterno e il temporale: la coscienza deve rimanere libera».

E l'italianità di Dossetti, cosa ci può dire oggi?

«Altra eredità importante: l'Italia ha una sua civiltà 'comunitaria'; il comune, ad esempio, è nato qui. È una sorta di vocazione 'unitiva' del nostro paese; per intenderci, noi non siamo la California, abbiamo il nostro modello di civiltà che ha dato tanti frutti: si tratta di farlo diventare anche competitivo ed efficiente, sennò muore».

«Il nostro problema dev'essere come salvare certi valori di Dossetti: la loro 'settarizzazione' o 'cristallizzazione' non è il modo giusto per riuscirci. Anche quelli che non sono d'accordo con Dossetti sulle sue scelte di politica 'pratica', in tal modo, possono imparare da lui, dalla sua elevazione e spiritualizzazione della politica, dalla sua capacità di ricondurla a grandi scopi: questo è un Dossetti per tutti, e non un Dossetti solo per i dossettiani».

la quale riteneva invece necessario un rinnovamento generale della società italiana. I principi costituzionali dell'uguaglianza tra i cittadini, della funzione sociale della proprietà, dovevano condurre, nell'interpretazione di Dossetti, alla costruzione di un modello di stato alternativo – seppure non marxista – a quello liberale che aveva ceduto al fascismo.

È questa prospettiva che pone Dossetti in una linea diversa da quella degasperiana, di vera e propria concorrenza con la sinistra: «Ci si presenta il problema – spiegava al congresso democristiano di Venezia nel 1949 – di liberare parte notevole della classe ope-

raia dal Pci. Andare a sinistra non vuol dire stendere la mano, illudersi, addormentarsi. Ma il modo di mantenere i consensi sta proprio in un atteggiamento altrettanto virile verso i ceti conservatori di quello che noi prendiamo nei confronti dell'estrema sinistra».

Sostituirsì alla sinistra e combattere la destra. È questo il disegno dossettiano che, paradossalmente, subisce la prima, fondamentale, battuta d'arresto con la schiacciante vittoria democristiana alle elezioni del 1948, che mette sostanzialmente la Dc in condizione di governare da sola, e la imposta come partito cui si riferiscono gli strati sociali più diversi, e che racchiude dunque in sé una grande

diversità di interessi, ricavandone una sintesi sostanzialmente moderata. Una vittoria meno netta, o una posizione di minoranza, avrebbe potuto portare, col tempo, ad una alleanza dei cattolici con socialisti e comunisti, simile a quella della Resistenza. Al gruppo dossettiano non restava invece, a quel punto, altro spazio che quello della critica interna alla Democrazia cristiana.

«Il "dossettismo" – spiega Giorgio Campanini – resta così una miniera di idee non elaborate, un quadro non definito, un edificio abbandonato a metà della sua costruzione». Una parte degli eredi di Dossetti continuerà la battaglia interna al partito, arrivando anche alla gestione del potere, ma a prezzo di una fondamentale modifica del disegno originario (Amintore Fanfani); altri suoi compagni continueranno nell'impegno pubblico, ma svolto più con lo stile dell'impegno sociale e civile che politico (Giorgio La Pira). Uomini come Dossetti e Lazzati, invece, si ritireranno dalla politica, nella convinzione, da una parte, che non sarebbe stato con quel partito che il progetto originario si sarebbe potuto realizzare; ma seguendo anche, d'altra parte, la propria ispirazione più profonda, l'esigenza personale di una donazione a Dio e agli uomini che si sentiva più attirata dalla contemplazione e dall'impegno a formare altri uomini, piuttosto che dalla battaglia politica quotidiana: un'investimento per il futuro, piuttosto che per il presente.

Ma ciò che stava alla base delle diverse scelte, e che unificava questi uomini al di là delle diverse vocazioni personali, e di cui Dossetti, come abbiamo vi-

sto, lamenterà molti anni dopo lo smarrimento, era un'unica vocazione di fondo all'integrità, alla coerenza tra principi di fede e scelte quotidiane, a una visione alta della politica, che si può conservare solo con un forte ancoramento interiore.

Su questa base, come testimoniano De Gasperi e Dossetti, sono possibili diverse opzioni, diverse sensibilità sia religiose che politiche, ma non vengono meno né l'unità nella fede e la sua efficacia pubblica, né la nobiltà della politica. È questo, forse, è il grande insegnamento per l'oggi, non solo di Dossetti, ma anche degli altri protagonisti di quel tempo.

Antonio Maria Baggio